

GIROLAMO BENIVIENI  
E LA QUESTIONE DELLA LINGUA:  
ALCUNE CONSIDERAZIONI  
SULLE CORREZIONI AL «COMMENTO» DEL 1500\*

Presso la biblioteca della Cassa di Risparmio di Firenze ho avuto modo di ritrovare una preziosa stampa del *Commento* di Girolamo Benivieni dell'anno 1500<sup>1</sup>: si tratta dell'esemplare, elegantemente rilegato e corredato di miniature dorate, che fu in possesso del poeta stesso, come si evince dalla nota di appartenenza presente sulla guardia; ulteriore rilievo è dato da una serie di correzioni a penna, che parrebbero significare una "svolta bembiana" da parte dello scrittore fiorentino.

La stampa venne segnalata da Roberto Ridolfi, che ad essa dedicò un saggio nel 1964<sup>2</sup>. Negli anni successivi altri studiosi intervennero a partire dallo studio di Ridolfi, offrendo anche contributi utili per approfondire le opinioni linguistiche del Benivieni, senza tuttavia risolvere una questione, riguardante la paternità delle revisioni, che appare ancora oggi assai complessa e problematica, tanto più che della stampa nel frattempo sembravano essersi perse le tracce: il suo ritrovamento si rivela dunque prezioso per riaprire la discussione.

Vista la problematicità del caso, ritengo importante ricostruire in primo luogo lo stato della questione, presentandone le criticità e i punti

\*) Desidero esprimere la mia riconoscenza alla prof.ssa Anna Maria Cabrini per la disponibilità e l'interesse con cui ha seguito la stesura di questo articolo.

<sup>1</sup>) La stampa è la seguente: G. BENIVIENI, *Commento di Hieronymo Benivieni cittadino fiorentino sopra a più sue canzone et sonetti dello amore et della bellezza divina allo illustrissimo Principe Giovanfrancesco Pico, Signore de la Mirandula et Conte della Concordia*, Firenze, Tubini, 1500, copia con glosse manoscritte conservata presso la Biblioteca della Cassa di Risparmio di Firenze.

<sup>2</sup>) Cfr. Ridolfi 1964.

ancora in sospeso, per poi offrire un'ipotesi induttiva che potrebbe forse contribuire a fare un po' di luce su quanto emerso nel corso degli anni.

Importante è innanzitutto considerare le correzioni, che sostanzialmente sono di due tipi. Numerose revisioni sono di natura linguistica, soprattutto grammaticale: ad esempio *lei* in funzione di soggetto lascia il posto ad *ella* e a *costei*, *el*, articolo e pronome, è sostituito da *il*, *e* articolo è cambiato con *i*, il plurale maschile terminante in *e* viene corretto in *i*, *canzona* diventa sistematicamente *canzone*. Vi sono diverse altre modifiche dello stesso genere, volte ad abbandonare forme più marcatamente fiorentine. A riguardo si può segnalare anche l'introduzione delle elisioni delle vocali, l'aggiunta dell'apostrofo e l'introduzione degli accenti, in modo significativo per quanto concerne la terza persona singolare del verbo essere<sup>3</sup>. I cambiamenti di tale natura, che interessano tanto le rime quanto le prose interpretative, sono concentrati soprattutto nella prima parte del *Commento*, specificamente nei primi venti fogli; poi, progressivamente, si fanno più rari fino a sparire del tutto. Si tratta in sostanza di revisioni che allontanano la lingua dell'opera dal fiorentino vivo del tempo.

Altre correzioni sono di natura contenutistica, toccano temi di carattere politico e si concentrano su alcuni (pochi) componimenti. Ad esempio la canzonetta *Da che tu ci hai, Signore*, intitolata *Deprecatória a Dio per le promesse da lui facte alla città di Firenze* e posta nella terza parte del *Canzoniere* ai fogli CXVIv-CVIIr, ha un lungo frego che ne indica presumibilmente l'eliminazione; la canzone seguente, *Venite ecco el Signore*, ha la strofa di congedo cancellata, rifatta a margine. Ovviamente le modifiche alle rime si riflettono sul commento, anch'esso rivisto in qualche punto.

Per completare il quadro relativo all'edizione qui considerata è da aggiungere che, oltre al *Commento* vero e proprio, il libro contiene anche la *Deploratoria* a Giovanni Pico e il poemetto in ottave *Amore*; della prima è modificato l'*incipit*, del secondo un'ottava.

Tali revisioni, come sopra si è accennato, furono studiate in primo luogo dal Ridolfi. Egli, che riteneva le correzioni autografe, pensava che queste fossero state fatte in vista di una nuova pubblicazione, poi mai realizzata, del *Canzoniere* beniveniano, alla luce anche del successo avuto dell'edizione Giuntina delle rime del poeta<sup>4</sup>. Inoltre osservava che i

<sup>3</sup>) Come giustamente osserva il Ridolfi, tali cambiamenti incidono anche a livello rimico: cfr. Ridolfi 1964, p. 222.

<sup>4</sup>) Cfr. *ivi*, p. 230: l'illustre studioso non formula ipotesi circa la mancata ristampa del *Commento*. L'edizione Giuntina delle *Opere* fu realizzata nel 1519 ed ebbe notevole successo, tanto che seguirono a breve due ristampe veneziane, una curata da Niccolò Zoppino e Vincenzo Compagni nel 1522 e una da Gregorio De Gregori nel 1524. A differenza dell'edizione fiorentina, sulle due stampe venete non ci fu la supervisione dell'autore.

testi più interessati dalle rettifiche contenutistiche erano quelli in cui vi erano riferimenti al Savonarola, ma dato che non tutti gli accenni al domenicano erano stati espunti, riteneva che questi mutamenti fossero da motivarsi politicamente:

Con quelle cancellature e con quelle sostituzioni il Benivieni non rinnegava il Savonarola, cui resterà fedele e devoto fino ai suoi ultimi giorni, [...] soltanto ebbe cura di togliere nella vagheggiata nuova edizione del Canzoniere quegli accenni politici alla perduta libertà della patria.<sup>5</sup>

Per quanto concerne invece i cambiamenti di natura linguistica, lo studioso sosteneva di fatto una “conversione” bembiana del Benivieni, affermando che solo la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* avrebbe potuto influenzare in modo così determinante la lingua dell’anziano poeta fiorentino.

Ridolfi congetturava anche una datazione delle correzioni: innanzitutto, basandosi sulle variazioni contenutistiche, pensava che dovesse essere presente in Firenze un potere non repubblicano. Inoltre riteneva che fossero da escludersi gli anni successivi al 1532, poiché l’instaurazione del principato avrebbe richiesto amputazioni maggiori. Ridolfi, come si è detto, credeva poi che le trasformazioni linguistiche fossero da legare alla pubblicazione della *Prose* del Bembo, la cui *princeps* è del 1525. Secondo tali indizi, lo studioso individuava due periodi possibili: il primo andava dal settembre del 1525 al maggio 1527; il secondo dall’agosto 1530 a circa il 1532. Escludendo il biennio successivo alla restaurazione repubblicana del 1527-30, poiché a parere del Ridolfi il Benivieni sarebbe stato troppo vecchio per compiere una rivisitazione delle sue rime, avendo quasi ottant’anni<sup>6</sup>, il riesame sarebbe stato da ascrivere all’incirca al 1526. Se ciò fosse vero, avremmo una ricezione immediata del trattato bembiano in Firenze, tuttavia questo sarebbe un fatto singolare, data l’accoglienza non favorevole che le *Prose* ebbero in quel tempo nella città toscana.

L’ipotesi del Ridolfi non incontrò i favori del Dionisotti, il quale, in un saggio pubblicato in *Machiavellerie*, prese le distanze dalle opinioni del Ridolfi, con le seguenti considerazioni:

se l’ipotesi del Ridolfi fosse probabile, avremmo un indizio importante, piuttosto unico che raro, della pronta e favorevole accoglienza che le

La Giuntina uscì nel marzo 1519, stile fiorentino; poiché non si conosce il giorno preciso dell’edizione, se prima o dopo il 25 marzo, nel presente lavoro si indicherà sempre il 1519 come anno di pubblicazione. In un recente studio Leporatti ha ricostruito la tradizione delle rime beniveniane, con particolare attenzione al Canzoniere giovanile e ai testi di esso riproposti dal poeta nel *Commento* e nella Giuntina. Cfr. Leporatti 2008. Sulla Giuntina cfr. anche Di Benedetto 2010.

<sup>5</sup>) Ridolfi 1964, p. 227.

<sup>6</sup>) Benivieni nacque nel 1453 e morì nel 1542.

*Prose* del Bembo avrebbero avuto a Firenze. Ma chi abbia una sufficiente conoscenza del Benivieni, uomo e scrittore, deve escludere che l'ipotesi del Ridolfi sia probabile. Il Benivieni non era naturalmente docile: era anzi di una purissima e durissima tempra.<sup>7</sup>

Dionisotti dunque concludeva: «nel 1525 e negli anni seguenti il Benivieni non era disposto a fare quella revisione linguistica dei propri scritti secondo le regole del Bembo»<sup>8</sup>.

Lo studioso portava ad ulteriore supporto della sua tesi alcuni passi tratti da una lettera del Benivieni, di rilevante importanza in merito alle opinioni linguistiche del poeta. Nell'epistola, il cui destinatario era Giovanfrancesco Pico, intellettuale non alieno da interessi linguistici e retorici<sup>9</sup>, l'autore sosteneva il fiorentino vivo, contro le forme più arcaiche e tradizionali. Tuttavia Dionisotti, che non aveva come suo primo oggetto di studio il Benivieni, non approfondì ulteriormente il discorso e si limitò solamente a mettere in discussione l'opinione del Ridolfi, che, peraltro, non forniva altre prove circa la "conversione" linguistica del poeta oltre alle correzioni al *Commento*<sup>10</sup> di cui si è detto.

L'epistola citata dal Dionisotti si trova nel manoscritto Riccardiano 2811 della Biblioteca Riccardiana di Firenze; il codice, composto da 135 carte, raccoglie il *Commento* del 1500 con una notevole abbreviazione delle parti esegetiche, la *Canzone dell'amore celeste e divino secondo la mente et opinione de platonici*, con una versione del commento molto ridotta e mutata rispetto alla stampa del 1519, la *Canzone dello amore celeste e divino secondo la verità della religione christiana e della fede cattolica*<sup>11</sup>, un volgarizzamento di un cantico latino di Giovanfrancesco Pico, una serie di rime di argomento religioso, due sonetti al duca Alessandro per favorire una più degna sepoltura a Giovanni Pico<sup>12</sup>, un sonetto di Ludovico Martelli con risposta del Nostro, sei ottave delle *ore estive* di Nicolaio Morandi e, nell'ultima carta, alcuni epitaffi. Il Riccardiano è opera del pronipote Lorenzo, come si evince dal *proemio* al manoscritto. Dal foglio 122r al 124v, cioè verso la fine del manoscritto, vi è l'epistola in questione, pubblicata interamente dalla Re e in buona parte

<sup>7</sup>) Dionisotti 1980, p. 349. Il saggio da cui è tratta la citazione, *Machiavelli e la lingua fiorentina*, compare per la prima volta in *Machiavellerie* e riproduce uno scritto inedito del 1975 dello stesso Dionisotti.

<sup>8</sup>) *Ivi*, p. 351.

<sup>9</sup>) A lui infatti Bembo indirizzò la famosa lettera *De imitatione*, datata 1 gennaio 1513.

<sup>10</sup>) Sarebbe giusto parlare di "conversione" perché la prassi linguistica nota del Benivieni è differente da quella manifestata nelle correzioni, come testimoniano le sue stampe, in particolare la Giuntina di cui tratterò brevemente nelle pagine seguenti.

<sup>11</sup>) Cfr. a riguardo Jayne 1984.

<sup>12</sup>) Cfr. Re 1904.

da Trovato<sup>13</sup>. Nella lettera, che è una risposta ad una precedente missiva di Giovanfrancesco in cui erano stati posti alcuni quesiti, l'autore chiarisce innanzitutto l'obiettivo della sua garbata polemica: l'opinione di

alcuni, e quali si hanno per tale modo electo, e come regola certa et infallibile exemplo del parlare toscano proposti, Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, che ciò che in questi nostri tempi si parla o scrive, che non sia nella loro squola fabricato, et secondo i loro modi, regole et figure textuto, male volentieri lo acceptano.<sup>14</sup>

La teoria dell'imitazione delle tre corone non è condivisibile perché contraria al fiorentino vivo, dunque non è naturale: infatti chi la propugna non è nativo della città, poiché

se oltre alo ingegno et doctrina Dio havessi concesso à questi tali che fussino nati e nutriti nella cictà di Firenze, egli harebono insieme col lacte beuta una certa cognitione et giudicio circa ala proprietà, al suono et alla pronuncia di questa nostra lingua toscana, che male si può per altro modo imparare, che forse gli harebbe facti d'uno altro gusto [...].

Dunque i fiorentini sono gli unici che hanno la facoltà di esprimersi sul fiorentino, e proprio per questa loro caratteristica essi non possono condividere il modello arcaizzante dell'imitazione delle tre corone, modello che gli stessi Dante, Petrarca e Boccaccio rifiuterebbero se fossero in vita:

[...] se questi tali fussino (come è decto) nati et nutriti nella ciptà di Firenze, non harebono in tanto ristrecta et dentro a sì breve circulo coarctata questa nostra lingua, che ella non potessi senza colpa extendere

<sup>13</sup>) Cfr. Re 1906, pp. 355-361; Trovato 1991, pp. 179-183. Le citazioni sono tratte dall'edizione di Trovato.

<sup>14</sup>) Difficile datare con certezza l'epistola, il cui termine *ante quem* è comunque il 1533, anno della morte del Pico. Per Dionisotti è successiva alle *Prose*, perché l'accento all'influsso provenzale sui rimatori toscani presente nella lettera indicherebbe la dipendenza dal trattato del Bembo; per Richardson è sicuramente successiva alle *Regole grammaticali della volgar lingua* del Fortunio (I edizione 1516, Ancona), che sarebbe l'oggetto della polemica beniveniana. Secondo Trovato l'epistola è precedente alla *prose* del Bembo per l'assenza di riferimenti alla polemica bembiana contro Dante e potrebbe essere successiva al 1522, in quanto le correzioni linguistiche effettuate a Venezia sulla stampa delle *Opere* del Benivieni, (correzioni fatte secondo il modello del Fortunio e senza il consenso dell'autore), avrebbero suscitato la domanda del Pico e la conseguente risposta del poeta, che vedeva la sua lingua esser definita «sterco», come si legge nella prefazione all'edizione del 1522 (cfr. Trovato 1991, p. 179). È noto comunque come le idee del Bembo fossero diffuse già prima della pubblicazione delle *Prose* del 1525. Cfr. Dionisotti 1980 p. 350; Brian Richardson 1984; Trovato 1991, pp. 179 e 189 nt. 55. La questione della datazione non è di secondaria importanza, ma allo stato attuale della ricerca non è possibile risolvere la questione. È comunque da considerare che l'edizione Giuntina del 1519 manifesta le convinzioni linguistiche espresse nella lettera, per cui vi è la certezza che almeno fino a questa data Benivieni fosse fortemente favorevole all'uso del fiorentino vivo.

le sue voci più oltre o con altro suono et modo che si habino facto i tre prenominati poeti, i quali se hogi vivessino, non sarebbero certo sì scarsi che se a loro fu lecito usar molte figure, modi et vocaboli nel loro scrivere et parlare conducti etiam insino di Provenza et d'altri luoghi externi, che non erano in uso appresso de' loro antichi, e' non concedessino che anchora noi potessimo fare il simile, sendo huomini come furono anchora loro [...].

Il poeta scende anche nella concretezza della questione, sia a livello morfologico e lessicale:

come verbi gratia questo vocabolo *lui* e *lei*, dato che in quei tempi e' non se usassino in recto (che anche non so se egli è vero) et usandosi hoggi l'uno e l'altro non solo senza colpa, ma con gratia et non ci essendo regola o lege che lo prohibisca; et haverabonci forse ancora concesso che potessimo formare da questo verbo *canto*, *canzona* più presto che *canzone* [...].

sia a livello grafico, difendendo la grafia latineggiante

Onde dicono che questo vocabulo verbi gratia *concepto* non si debba scrivere in vulgare per *p* et *t*, ma per dua *t*, e che in questo altro diciamo intelecto s'ha da mutare il *c* in *t*, quasi come se questi due vocabuli non fussino meri latini e che in bocca, o nella penna, de' vulgari egli havessino a mutare letere o suono [...].

sia a livello di pronuncia

questo articolo *il* che loro voglono che sempre si scriva e pronunci per *i* e non per *e*, questi nostri che hanno l'orecchio purgato lo scriveranno e pronuntieranno hora per *i* et hora per *e*, secondo che per le precedenti o sequenti dictioni e' suona meglo nelli orecchi loro [...].

Quindi è propugnata una maggiore libertà linguistica, poiché il criterio di base non è quello dell'imitazione delle tre corone, ma quello dell'orecchio, in particolar modo di coloro che hanno come lingua madre il fiorentino:

del quale suono non è iudice ogni orecchio, ma solo quelli che, per suo uso et beneficio della natura e del luogo ove e' sono nutriti, hanno qualche gusto; e però è che quelli che sono nati e nutriti [...] in questa nostra città, sempre fieno migliori iudici d'epsa nostra lingua e delle sua voci et suoni, che gli altri.

Ciò che viene con forza affermato è dunque il primato della lingua viva di Firenze, infatti

Il vero è, et ciascuno lo confessa, che il fondamento principale di qualunque elegantemente parla o scrive è tutto in lei [*la lingua fiorentina*].

Benivieni è però consapevole che alcuni intellettuali fiorentini sostengono il modello arcaizzante, per cui risponde anche a loro

che direno noi di alcuni che sono nati et nutriti nella città di Firenze, e che non mancono di doctrina di experientia e di iudicio, e niente di meno seguitano in qualche parte la medesima opinione [*dell'imitazione delle tre corone*] [...] Dirèno che in qualche cosa egli habino questi tali correptori ragione, come ne' tempi de' verbi [...] e simili errori di poca importanza; ma nelle altre cose credo che questi nostri che da pri(n)ci-pi-o si accostarono al iudicio di quelli tali che si sono ristrecti a tre prealegati poeti, per loro medesimi facilmente si redurranno alla pristina libertà, non havendo maxime a rivendicare da altri quello che è loro naturale e che ne ha in parte liberi qualche uno da quelli lacci dove egli haveva ristrecti la autorità di quelli che, per non havere una certa piena notitia d'epsa nostra lingua, si hanno facto (come è decto) essi tre prealegati poeti regola e legge, non permettendo che si possa uscire de' loro termini [...].

Risulta evidente che molte delle critiche avanzate dal Benivieni nella lettera sono incompatibili con le correzioni effettuate nel *Commento*, come il passaggio da *canzona* a *canzone*, o da *el* a *il*, o da *lei* ad *ella*<sup>15</sup>.

Nel suo saggio lo stesso Ridolfi fece alcuni brevi cenni al codice Riccardiano, senza per altro accennare all'epistola, e si limitò ad evidenziare come tutte le correzioni del *Commento* fossero state introdotte nel manoscritto, segno della posteriorità di questo rispetto alla stampa, sottolineando anche come le stesse prose interpretative fossero state ampiamente ridotte<sup>16</sup>.

Da quanto detto finora emerge con chiarezza la problematicità della questione: da una lato vi sono le correzioni linguistiche al *Commento*, di stampo "bembiano", e la tesi del Ridolfi, mentre dall'altro stanno l'epistola del Riccardiano e la tesi del Dionisotti. Io credo che sia possibile avanzare un'ipotesi di soluzione, che potrebbe risultare più plausibile di quella sostenuta dal Ridolfi, anche se non certa, nell'assenza di prove esplicite che risolvano il problema. Infatti, un ulteriore esame della situazione storico-culturale e del materiale a disposizione condurrebbe a credere che la revisione del *Commento* non fosse stata opera di Girolamo Benivieni, ma del pronipote Lorenzo.

Un primo elemento da considerare deriva dal riesame del contesto culturale e letterario in cui verrebbe a collocarsi l'operazione qui considerata. Il Benivieni era il decano dei poeti fiorentini, testimone della gloriosa stagione laurenziana, fiero sostenitore del Savonarola, curatore della "patriottica" edizione Giuntina del 1506 della *Commedia* dantesca in risposta a quella Aldina curata dal Bembo. Con l'avanzare dell'età

<sup>15</sup>) Oltremodo significativo il fatto che nello stesso testo della lettera riportato nel Riccardiano non si trovi quanto il Benivieni difendeva, per cui non si conta nemmeno un solo *el*, ma solamente *il*.

<sup>16</sup>) Cfr. Ridolfi 1964, pp. 231-232.

inoltre il Benivieni si era avvicinato sempre più a Dante, come testimonia anche il *Cantico in laude di Dante*, stampato nel 1506 insieme alla *Commedia* e significativamente riproposto nella Giuntina del 1519<sup>17</sup>. È dunque assai improbabile che, appena uscite le *Prose* nel 1525, egli si mettesse subito alla scuola del letterato veneziano ed è difficile credere che le remore bembiane verso l'Alighieri non lo avessero infastidito, così come le critiche al Poliziano, di cui era stato amico. Inoltre è arduo ritenere che il più illustre poeta fiorentino allora vivente<sup>18</sup> si mettesse sulla strada arcaizzante indicata dalle *Prose*, abbandonando la via del fiorentino vivo<sup>19</sup>, che aveva seguito tutta la vita.

Un ulteriore elemento emerge analizzando la stampa delle *Opere* del 1519: considerando la prassi linguistica della Giuntina, si rileva come essa sia lontana dalle correzioni che sarebbero state effettuate sul *Commento*, in quanto, ad esempio, vi è la presenza dell'articolo *el*, oppure del termine *canzona*, oppure di nessi ortografici latineggianti, come *intellecto*, *doctrina*, *ineptie*<sup>20</sup>. Dunque sappiamo con certezza cosa pensasse il poeta fino al 1519: mancano poi dichiarazioni esplicite che dimostrino un cambiamento di opinione.

È d'altra parte significativo un altro fatto: anche la stamperia dei Giunti, con cui Benivieni aveva collaborato molto tempo, per tutti gli anni '20 si rifiutò di adeguare le proprie edizioni alle norme che escludevano il fiorentino vivo; progressivamente la tipografia mutò prassi negli anni '30, infatti dal gennaio 1532 gli editori adottarono i segni di inter-

<sup>17</sup>) Nel *Cantico in laude di Dante* l'Alighieri appare in visione al poeta e ai vv. 115-116 gli domanda di restaurare «[...] il mal tractato legno / della Cythara mia [...]» ossia il suo poema, poiché vi era stato un "maltrattamento" effettuato da una «Man che guidata è da orecchia sorda». In questo caso l'obiettivo della polemica era chiaramente l'edizione della *Commedia* curata dal Bembo: l'edizione bembiana era inappropriata perché curata da un non fiorentino e per questo non adatto a lavorare sul testo di Dante. Come giustamente osserva la Re, nel preparare l'edizione Giuntina della *Commedia* il Benivieni si confrontò con la stampa aldina curata dal Bembo, correggendo quanto il poeta riteneva fosse estraneo al fiorentino: così, ad esempio, il Benivieni usa poche elisioni, al contrario del Bembo che ne usa molte. Cfr. Re 1906, p. 296.

<sup>18</sup>) Cfr. Dionisotti 1980, p. 346.

<sup>19</sup>) Non a caso Dionisotti introduce un parallelo tra Benivieni e Machiavelli; cfr. *ivi*, p. 351.

<sup>20</sup>) L'edizione della Giuntina vide la partecipazione diretta dell'autore, come più volte dichiara egli stesso nelle lettere prefatorie. Giustamente il Dionisotti fa notare che nelle due edizioni successive delle *Opere* beniveniane, stampate a Venezia, venne effettuata una correzione sistematica a livello linguistico, perché si riteneva che la Giuntina, a causa della lingua, fosse «rutilante gemma in vilissimo sterco». La revisione per la stampa del 1522, secondo il Dionisotti, venne fatta seguendo le regole del Fortunio, ma, dati il luogo e il tempo e data la conoscenza dei primi due libri delle *Prose* bembiane prima del 1525, forse furono considerate anche le indicazioni del Bembo. Cfr. Dionisotti 1980, p. 347, e Trovato 1991, pp. 178-179. Per le mie considerazioni mi sono basato sulla copia della Giuntina conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

punzione e gli usi grafici del sistema aldino<sup>21</sup>, uniformando la loro prassi a quella che andava ormai per la maggiore in Italia.

Un terzo elemento che renderebbe problematica l'ipotesi dell'adozione da parte del Benivieni delle proposte del Bembo si trova in un passo della *Vita*, il cui autore è, secondo la Re, Antonio Benivieni, figlio di Lorenzo<sup>22</sup>:

Dunque ci furono da Vinegia [...] e da Padova mandate le regole con le quali i Fiorentini antichi havevano parlato e scritto, e noi il dovevamo, volendo, e l'uno e l'altro debitamente fare. Se l'ordine dei tempi a Girolamo concesso avesse il potersi meglio valere di queste osservazioni o se lo haveva a combattere con la ruvidezza della sua età, [...], con la ostinazione dei rigorosi grammatici, luogo e tempo lasciati avesse di potere meglio a quelle pensare, più chiaro egli, più cari e più pregiati ne sariano gli scritti suoi di dotti gravi e pietosi concetti.<sup>23</sup>

Per quanto la formulazione di Antonio non manchi d'ambiguità, l'*excusatio* induce a supporre che l'adeguamento alle regole suddette non avesse avuto luogo.

Altri indizi possono essere ricavati considerando il contesto storico e politico, alla luce dell'ipotesi del Ridolfi secondo cui le revisioni al *Commento* sarebbero databili all'incirca al 1526. Lo studioso suggeriva la datazione basandosi, come si è visto, oltre che su questioni letterarie e linguistiche, anche su ragioni politiche, legate alla scomparsa di alcuni riferimenti troppo espliciti al Savonarola e alla perdita libertà di Firenze. Tuttavia su questi punti di natura politica è utile svolgere alcune brevi considerazioni. In primo luogo è da notare che nella stampa Giuntina del 1519 non mancano richiami al domenicano, tanto che la prima delle laudi è appunto del frate, introdotta dalla didascalia *Lauda di F. G.*, dove le iniziali stanno per Frate Girolamo, come si evince anche dal confronto con il ms. Gianni 47<sup>24</sup>. Assume pure notevole significato la lettera, datata

<sup>21</sup>) Cfr. Trovato 1991, p. 196. È da notare comunque che Bernardo Giunti (1487-1550/1551) era un amante dei testi volgari, come dimostra l'edizione della *Giuntina di rime antiche* e del *Decameron* del 1527. Secondo De Robertis l'edizione delle antiche rime toscane ha come obiettivo polemico il petrarchismo del Bembo, mentre per Gorni si trattò di un'operazione di promozione e salvaguardia della nobile poesia antica. Cfr. De Robertis 1977 e Gorni 1978.

<sup>22</sup>) Cfr. Re 1905-1906. Antonio Benivieni, canonico, morto nel 1598, fu un intellettuale piuttosto in vista nella Firenze del secondo '500. La biografia di Girolamo Benivieni è tramandata da tre manoscritti: il codice Marucelliano A. 137, il manoscritto Gianni 43 dell'Archivio di Stato di Firenze, il Magliabechiano II. I. 91. Sulla *Vita* cfr. anche Roush 2006.

<sup>23</sup>) Ms. Gianni 43 dell'Archivio di Stato di Firenze, f. 6r.

<sup>24</sup>) La lauda in questione si trova al ff. 130v-131r. Si tratta di una lauda breve, di una sola stanza, che è poi completata dal Benivieni. In un altro mio studio ho considerato più dettagliatamente le questioni relative alla terza sezione della Giuntina: cfr. Di Benedetto 2010.

1 novembre 1530<sup>25</sup>, che il poeta inviò a Papa Clemente VII: in essa egli ribadiva la propria fedeltà al Savonarola e la propria fede nelle profezie del frate. Inoltre erano note a tutti le convinzioni piagnone del poeta<sup>26</sup>, per cui è legittimo nutrire qualche dubbio sulla paternità delle correzioni “politiche” effettuate nel *Canzoniere*<sup>27</sup>, poiché il poeta si professò sempre in modo chiaro seguace del domenicano.

In sostanza le riflessioni svolte circa il confronto con la Giuntina, le valutazioni di natura induttiva relative al contesto storico e culturale, così come le convinzioni linguistiche manifestate dal Benivieni nell’epistola del Riccardiano permettono di avanzare più di un dubbio sulla paternità delle correzioni al *Commento*<sup>28</sup>: esse potrebbero essere state

<sup>25</sup>) Si ricordi che Firenze capitolò il 12 di agosto del 1530. Benivieni venne multato subito dopo dai sostenitori dei Medici in quanto piagnone, come egli dichiara in una missiva a Iacopo Salviati (citata in Re 1906, pp. 348-349). Nonostante ciò, egli scrisse la lettera a Clemente VII del 1 novembre, riportata in Benivieni 2003. Sulla lettera al papa cfr. le importanti considerazioni filologiche di Zorzi Pugliese 1996.

<sup>26</sup>) Interessante è anche un aneddoto riportato sia nella *Vita* scritta da Antonio Benivieni sia nella *Istoria Fiorentina* di Jacopo Pitti. Si narra che un giorno a mensa il cardinale Giulio de’ Medici avesse rivolto tale domanda al Benivieni: «Girolamo, voi fate professione di credere al Frate, come può stare l’essere insieme amico, e affezionato nostro?», a cui il poeta rispose «Monsignore mio, se l’opera del Frate è humana, la si risolverà presto per se stessa; se l’è di Dio, che ché gli uomini se ne facciano, l’andrà per certo innanzi; ma V.S. illustrissima non tema già mai delli amici e devoti del Frate. Essi aspettano il miracolo, e che Dio operi: quieti se ne staranno. Guardisi bene ella da alcuni di questi mormoratori inquieti che l’ha d’attorno, i quali, sempre insatiabili, non restano, o resteranno giammai di travagliare, e nuovi e vasti concetti concependo, altrui sollevare, per compimento e sfogo dei loro smoderati appetiti». La citazione è tratta dal ms. Gianni 43, f. 41r.

<sup>27</sup>) I sospetti nacquero già tra i contemporanei, come riporta lo stesso Ridolfi, tanto che il tardo piagnone Bernardo Gondi, amico e possessore di diverse carte del poeta, dichiarava che le cassature “politiche” presenti nel *Commento* non potevano essere di Girolamo Benivieni. Cfr. Ridolfi 1964, pp. 226-227.

<sup>28</sup>) Vi è un poi un ulteriore indizio, che riguarda la grafia dello zio e del nipote. Entrambi ebbero una modalità di scrittura assai simile, fatto che non sfuggì certo allo stesso Ridolfi, esperto in tali questioni, il quale, correggendo un’affermazione del Percopo che riteneva il Riccardiano 2811 opera del poeta, diceva: «la grafia di questi Benivieni (fu detto dei fratelli e ora dobbiamo ripeterlo per i nipoti) presenta affinità così straordinarie che chi non è alieno dalle analisi grafologiche potrebbe sentirsi spinto ad attribuirle a qualcosa che superi e sia a un tempo meno afferrabile che le affinità di scuola» (cfr. Ridolfi 1964, p. 230). Il confronto tra le due grafie è stato fatto partendo dal Riccardiano 2811 per Lorenzo e per Girolamo dal manoscritto dell’ASF Gianni 47, che è un brogliaccio preparatorio della stampa Giuntina del 1519, per cui è databile attorno a quell’anno. Non è stato possibile reperire scritti sicuramente attribuibili al poeta successivi al 1519, dunque più vicini agli anni ’30: anche lo scritto più noto del Benivieni in quegli anni, l’epistola a Clemente VII del 1530, è tramandato da una quindicina di manoscritti, nessuno però autografo. Cfr. Zorzi Pugliese 1996, p. 316. Sia Girolamo che Lorenzo scrivono in umanistica corsiva, con andamento verso destra; le vocali *e* ed *a* si presentano con il ciglio lungo e ascendente, l’asta delle *p* volge verso sinistra con un lieve arricciamento, le *s* sono molto strette e lunghe, le *b* spesso hanno l’asta terminante superiormente con un piccolo ciglio a destra; strette somiglianze si

dunque effettuate non dal poeta, ma dal nipote Lorenzo, il quale agì presumibilmente senza la supervisione e il consenso dello zio, le cui idee risultano, per quanto noto, diverse da quanto poi è stato realizzato nella revisione<sup>29</sup>, tanto più che, come si è detto in precedenza, non vi sono dichiarazioni esplicite del poeta che permettano di pensare ad un suo cambiamento d'opinione di tale portata.

Quanto è emerso finora circa le revisioni induce a formulare anche alcune considerazioni sul manoscritto Riccardiano 2811, inevitabilmente legato alle correzioni del *Commento*, dal momento che le contiene<sup>30</sup>.

Il codice fu scritto da Lorenzo, il quale dichiarava nell'introduzione di essere assistito nell'opera dallo zio. Di grande importanza per il nostro discorso risulta il *proemio*, dove si legge:

Con ciò sia che le canzoni e sonetti nel presente volume compresi fussino così dallo autore composti, e sotto tali velami e poetice figure textuti, che male senza i loro giusti commenti intendere pienamente si possono, e che la expositione copiosa di quelli possa nella mente di chi legge generare qualche tedio, ho piu volte meco medesimo pensato se fussi opera di qualche utilità *il restringere et abbreviare in qualche parte epsi commenti*, e come che molte fussino le ragioni che di tale opera mi ritraevano, hanno però ultimamente potuto più i conforti di quelli ch'a tale impresa mi inducevano, che le ragioni predecete e la mia propria diffinitione<sup>31</sup>. *Il*

riscontrano anche per le maiuscole. Tutte queste caratteristiche si trovano anche nelle correzioni al *Commento* del 1500. Tuttavia la grafia di due consonanti potrebbe suggerire che le correzioni siano opera di Lorenzo. Innanzitutto dall'analisi degli autografi di Girolamo emerge come egli scrivesse la *g* tanto nella forma con asta in basso, con l'asola ora più larga, ora più stretta, quanto nella forma con asta superiore, generalmente con asola non chiusa. Quest'ultima grafia, quella cioè con asta superiore, è presente in Lorenzo in pochissimi casi: ad esempio nel Riccardiano essa compare al f. 113r nella trascrizione del nome del Nostro. La seconda differenza riguarda la *d*: il poeta quasi sempre la scriveva con occhiello e asta tendente a destra, e raramente con asta fortemente a sinistra, quasi orizzontale, e ancora più raramente nella forma tondeggiante senza asta (entrambe si trovano in pochissimi casi). Al contrario, il nipote privilegia queste ultime, le quali sono in maggioranza rispetto alla forma più usata dallo zio. Nel *Commento* le lettere prese in considerazione sono scritte secondo le modalità scritte tipiche di Lorenzo: l'assenza della *g* con asola in alto e la presenza maggiore della *d* senza asta o con la stessa a sinistra rispetto alla forma con asta a destra.

<sup>29</sup>) Girolamo Benivieni trascorse gli ultimi anni della sua vita a casa del pronipote Lorenzo, per cui è molto probabile che quest'ultimo avesse accesso a tutte le carte dello zio, tra cui il *Canzoniere* in questione di proprietà del poeta.

<sup>30</sup>) Dalla tavola dei componimenti risulta che le canzoni più marcatamente politico-savonaroliane, ossia *Viva ne nostri cuori*, *Venite ecco el Signore*, *Da che tu ci hai*, *Signore* erano presenti in un primo momento nel manoscritto, ma poi ci fu un ripensamento successivo e i fogli 69, 70 e 71, su cui erano riportate, vennero tagliati. Purtroppo non sappiamo chi e perché operò tale taglio, che fa venire meno il numero simbolico di 100 componimenti complessivi. È plausibile comunque che alla base di questa scelta ci fossero motivazioni di natura politica. Cfr. a riguardo anche Leporatti 2008, p. 157.

<sup>31</sup>) Vi sono qui delle parole cancellate, ma ancora leggibili, «il perché volontariamente mi sono hora messo sotto questo peso, con proposito però di torre così via il tedio di

perché volontariamente mi sono messo sotto questo peso, *il* quale mi si monstra dovermi essere alquanto più legieri, *sendo ancora vivo l'autore* d'essi commenti canzoni e sonetti, e parendo quando in tale opera alcuno dubio mi occoressi referirlo a lui, per lo interesse che gli ha meco sendo io suo pronipote, e amandomi come figl[i]uolo so che non mi sarà mai scarso di dichiararmi i *concetti* suoi circa a quello di che io dubitassi, e con questa speranza seguitando dico che lo intento mio in questa opera è di torre così via *il* tedio di chi legie, che io niente di meno gli conservi le chiavi integre, con le quali e' possa commodamente aprire i sensi quantunque absconditi et remoti di qualunque *canzone* et sonetto della opera presente, restando per tale modo le cose suprabundante [*canc.*: superflue] che si conservino [*canc.*: degnie] salve et illeso le necessarie alla intelligentia di quelli. Nella exequitione della quale cosa (perché excepta un poco di fatica) io non ci aggiungo altro di mio, come io non dimando premio alcuno, così [*canc.*: priego] so che lo autore d'epsi commenti non si sdegni[e]rà se lasciato questo suo fecundissimo horto tutto libero a chi in epso copiosamente pascere si dilecta, io ne ho presi alcuni fructi più maturi per satifare a qualche gusto un poco più delicato.<sup>32</sup>

Difficile credere che il Benivieni volesse potare in modo così deciso il commento per togliere «il tedio»<sup>33</sup>: quelle glosse avevano uno scopo morale, volto ad evitare errate interpretazioni, e questo fu il fine originale del commento. Il codice tramanda una lezione che elimina non solo alcuni riferimenti politici rimasti nel *Canzoniere* corretto, ma anche interi passi di natura morale. Nasce più di qualche dubbio nel ritenere che al termine della sua vita il poeta rimettesse tutto in discussione, ponendo in secondo piano l'elemento etico, sempre di capitale importanza per lui, privilegiando la vivacità e la brevità della prosa per attrarre il lettore. Lo stesso Ridolfi, circa la paternità dell'operazione, dichiara che «[...] le molte novità del commento, [...] (pur essendo fatte col consenso e con l'assistenza dell'Autore) sono piuttosto opera del pronipote [...]»<sup>34</sup>.

Ulteriori indizi potrebbero derivare dalla cronologia del Riccardiano, la quale tuttavia presenta non pochi problemi. Anche in questo caso è importante ricostruire lo stato della questione. Emilio Pasquini, occupandosi di alcune ottave del Morandi riportate dal codice, lo data fra il 1525 e il 1530; inoltre, in base alle tesi del Ridolfi, ritiene che Lorenzo avesse operato sotto la guida dello zio, per cui in tal caso il manoscritto assumerebbe il valore di un autografo<sup>35</sup>. Tiziano Zanato lo definisce a

chi legge, ch'io nien», poi sostituite con un'ampia inserzione, riportate nel Riccardiano di fianco al f. 1v, che termina a *niente di meno*.

<sup>32</sup>) Jayne 1984, pp. 161-162. L'intero proemio è riportato *ivi*, pp. 161-164. Il corsivo è mio. Nel lungo *proemio* Lorenzo dedica l'opera ad un personaggio non citato espressamente.

<sup>33</sup>) La versione del manoscritto occupa meno della metà dei fogli della stampa.

<sup>34</sup>) *Ivi*, p. 231 nt. 23.

<sup>35</sup>) Cfr. Pasquini 1980, p. 99.

sua volta un «cartaceo del primo Cinquecento (1525-1530), autografo di Lorenzo Benivieni, pronipote di Girolamo»<sup>36</sup>. Il Ridolfi, considerando l'eliminazione di altri riferimenti al Savonarola nel Riccardiano 2811, aveva ipotizzato una data successiva al 1532, perché l'ulteriore revisione sarebbe stata motivata dal consolidamento del principato. Va inoltre rilevato che ci sono due sonetti al foglio 119 che potrebbero suggerire una datazione posteriore al 1531: infatti i due componimenti sono indirizzati al duca Alessandro e sono finalizzati ad ottenere una migliore sepoltura per Giovanni Pico della Mirandola, ed è noto che Alessandro divenne duca nel luglio del 1531<sup>37</sup>. La Re ha ipotizzato che essi siano posteriori al 1533, anno della morte di Giovanfrancesco Pico, perché

vivo il nipote dal quale era stata raccolta l'eredità intellettuale dello zio, e che s'era sempre atteggiato, come era infatti, a gran zelatore della memoria di lui, il buon Girolamo non avrebbe mai osato occuparsi di cosa che potesse sembrare lederne i diritti.<sup>38</sup>

Tuttavia la sola presenza dei componimenti per il Pico potrebbe non essere risolutiva per poter datare il codice successivamente al 1531, in quanto il manoscritto è stato redatto in fasi diverse e i sonetti in questione si trovano alla fine, e potrebbero essere stati aggiunti in un secondo momento alla parte precedente del Riccardiano. Nondimeno, considerando sia il codice, sia il contesto culturale e politico (basti pensare agli eventi drammatici del 1530, che escluderebbero un impegno culturale di tale portata), ritengo sia comunque preferibile una datazione del codice nell'ambito dei primi anni '30<sup>39</sup>. Il Benivieni avrebbe allora avuto quasi

<sup>36</sup>) Zanato 1985, p. 460.

<sup>37</sup>) Il duca morì nel 1537.

<sup>38</sup>) Re 1904, p. 131. Giovanni Pico della Mirandola fu sepolto in un primo momento nel cimitero esterno del convento di san Marco. In seguito venne trasferito in una tomba acquistata dal Benivieni all'interno della Chiesa, dove ancora si trovano i resti del filosofo, insieme alle spoglie del Benivieni. Il trasferimento avvenne, per la Re, negli anni '30. Nemmeno l'ultimo foglio del Riccardiano è di grande aiuto per la sua datazione: esso riporta alcuni epitaffi, tra cui uno per il Pico, che è stato poi (in parte) scolpito sulla lapide che ancora oggi è nella Chiesa di San Marco. Secondo la *Vita* l'iscrizione fu composta dal poeta, ma la Re ha scoperto che il primo distico per l'amico filosofo fu scritto da Ercole Strozzi, mentre al Benivieni sarebbe da attribuire solo la seconda parte, assente nel Riccardiano. Tuttavia l'epitaffio potrebbe essere stato elaborato sia prima della morte del Benivieni che dopo. Ad onor del vero bisogna pure considerare che essi sono preceduti da alcuni fogli in bianco, segno che potrebbero essere stati inseriti in un secondo momento. La Re peraltro sostiene che la lapide di San Marco è molto posteriore al 1542, anno di morte del Benivieni. Si consideri pure che nel manoscritto vi è anche un epitaffio per il Benivieni, diverso da quello scolpito sulla lapide, che dovrebbe forse trovarsi sulla parete esterna della Chiesa, verso una stanzetta usata nel '500 come sala mortuaria. Cfr. Re 1904, nt. 4 e p. 110.

<sup>39</sup>) Consultando gli Annali dei Giunti, emerge come nel 1529 venne riedito il libro *Della semplicità della vita cristiana* di Savonarola. Tale opera, che contiene una lettera di

80 anni: difficile credere che a quell'età si mettesse a rivedere la sua opera poetica in modo così radicale. Sarebbe dunque possibile che Lorenzo avesse compiuto la revisione con lo zio ancora in vita, ma senza la sua autorizzazione, dichiarando però preventivamente la sua assistenza per conferire legittimità all'operazione<sup>40</sup>.

Rimarrebbe a questo punto da capire il motivo alla base di tale intervento attuato dal nipote: anche in questo caso si possono solo formulare ipotesi induttive, in quanto allo stato attuale della ricerca risulta difficile ricostruire le opinioni linguistiche di Lorenzo negli anni '30. Sappiamo però che egli non era estraneo all'ambiente della tipografia dei Giunti, tanto che nel 1515 Bernardo Giunta indirizzò a lui, appena diciannovenne, l'epistola prefatoria della *Retorica* di Ermogene e dei *Progymnasmata* di Aftonio<sup>41</sup>. Inoltre Lorenzo si interessava di questioni di natura letteraria e linguistica, infatti nel 1541 Cosimo lo nominò primo console della neonata Accademia fiorentina<sup>42</sup>. È noto come formalmente l'Accademia, all'inizio della sua attività, non avesse appoggiato le tesi del Bembo; tuttavia essa si adoperò, su mandato di Cosimo, per "purificare" il volgare fiorentino, così da farlo diventare una lingua di comunicazione e di cultura, tanto che vennero tradotte molte opere scientifiche dal latino. Tale operazione linguistica doveva essere finalizzata, secondo i desideri del Duca, alla compilazione di una grammatica, che non fu però mai redatta. Tuttavia tale operazione sul volgare fiorentino venne realizzata, di fatto, prendendo a modello le tre corone e mediando questo modello con il volgare contemporaneo, parlato dai colti. Ma in concreto gli stessi esponenti dell'Accademia seguivano il modello "arcaizzante", infatti

se il dettar regole sul fondamento di presupposti insufficienti non si addiceva ad un'accademia, poteva non disconvenire ad un privato che traesse le regole, come facevano quasi tutti, dai testi delle tre Corone e si attenesse, soprattutto alla costruzione, a ciò che di quei testi si fosse conservato nell'uso della Firenze contemporanea.<sup>43</sup>

Benivieni ad Antonio Manetti, era stata volgarizzata dallo stesso poeta nel 1496. Forse il "ritorno di Savonarola" nei giorni della rinata repubblica risvegliò l'interesse anche per il piagnone Benivieni.

<sup>40</sup>) La revisione di Lorenzo potrebbe esser stata compiuta prima sul *Commento*, in seguito, avendo deciso di amputare e modificare in modo maggiore l'opera dello zio, potrebbe aver optato per una riscrittura di cui il Riccardiano sarebbe testimone.

<sup>41</sup>) L'epistola, scritta in latino, è riprodotta in Bandini 1791, parte II, p. 91.

<sup>42</sup>) Lorenzo morì a 51 anni nel 1547. Sull'Accademia fiorentina e sulla politica culturale di Cosimo cfr. Mazzacurati 1965 e 1967; Nencioni 1983.

<sup>43</sup>) Nencioni 1983, pp. 222-223. A onor del vero all'interno dell'Accademia furono elaborate proposte teoriche diverse, ora più concilianti, ora meno con le teorie bembiane, tuttavia la prassi degli stessi membri dell'Accademia è appunto quella messa in luce da Nencioni. Da notare che, alla fine, la proposta vincente all'interno dell'istituzione culturale fu quella del Varchi, che mediava tra il modello arcaizzante del Bembo e il fiorentino

Se dunque possiamo intuire quali fossero le posizioni linguistiche di Lorenzo nel 1541, mancando documenti che possano suggerire un pensiero diverso negli anni precedenti, è possibile credere che già prima avesse maturato tali convinzioni. Non si dimentichi che gli stessi Giunti, come si è detto, progressivamente si adeguarono alle norme alpine nel corso degli anni '30. E forse le richieste per una ristampa delle opere di Benivieni vennero proprio dall'ambiente dei Giunti: consultando gli annali della tipografia risulta come gli anni '20 e i primi anni '30 furono tempi di crisi per la stamperia, che spesso propose delle ristampe.

La presenza del principato, che i Giunti peraltro mai sfidarono<sup>44</sup>, potrebbero spiegare i cambiamenti di natura politica effettuati al testo, come già aveva notato Ridolfi: tali modifiche forse potevano anche servire per far dimenticare il passato repubblicano di Lorenzo<sup>45</sup>, così da poter accedere a responsabilità maggiori in Firenze.

La stampa comunque non venne realizzata, e questo potrebbe forse essere accaduto perché alla fine lo zio, ancora in vita, non approvò, o perché venne meno il fine a cui l'operazione tendeva<sup>46</sup>.

Se l'ipotesi qui formulata è corretta, ne consegue che il manoscritto Riccardiano 2811, pur essendo un codice preziosissimo perché tramanda molte rime tarde del Nostro, non sia da considerarsi un frutto della diretta volontà del poeta.

Mancano elementi risolutivi che permettano di chiudere la questione. Diversi punti rimangono ancora aperti allo stato attuale della ricerca, per cui è stato possibile solo formulare ipotesi induttive sulla datazione delle correzioni del *Commento* e del Riccardiano, così come sulle ragioni che motivarono sia la revisione della stampa che la redazione del codice. Un fatto però pare chiaro: Benivieni, che fu un autore sensibile ai problemi della "questione della lingua", non si caratterizzò come un seguace del Bembo e delle proposte normative arcaizzanti, bensì come un costante sostenitore della lingua viva della sua Firenze, della cui tradizione letteraria egli fu appassionato studioso e fedele difensore.

SERGIO DI BENEDETTO  
vaniv@libero.it

colto contemporaneo. Tale convinzione del Varchi, espressa compiutamente nell'*Ercolano* (uscito postumo nel 1570), si trovava già, in parte, nell'orazione che tenne nel 1545 quando divenne console dell'Accademia fiorentina.

<sup>44</sup>) Per ulteriori informazioni relative alla storia della stamperia e della famiglia Giunti cfr. Decia 1976.

<sup>45</sup>) Lorenzo tenne un'orazione in Santa Croce per confortare le truppe durante l'assedio di Firenze nel 1530.

<sup>46</sup>) In effetti il codice Riccardiano sembra dare l'idea di un lavoro sospeso.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## MANOSCRITTI

Archivio di Stato di Firenze:

Codice Gianni 47

Codice Gianni 43

Biblioteca Riccardiana:

Manoscritto Riccardiano 2811

## CINQUECENTINE

G. Benivieni, *Commento di Hieronymo Benivieni cittadino fiorentino sopra a più sue canzone et sonetti dello amore et della bellezza divina allo illustrissimo Principe Giovanfrancesco Pico, Signore de la Mirandula et Conte della Concordia*, Firenze, Tubini, 1500.

G. Benivieni, *Commento di Hieronymo Benivieni cittadino fiorentino sopra a più sue canzone et sonetti dello amore et della bellezza divina allo illustrissimo Principe Giovanfrancesco Pico, Signore de la Mirandula et Conte della Concordia*, Firenze, Tubini, 1500: copia con glosse manoscritte conservata presso la Biblioteca della Cassa di Risparmio di Firenze.

## STUDI CRITICI

Bandini 1791

A.M. Bandini, *De Florentina Iuntarum typographia eiusque censoribus*, Lucca, Typis Francisci Bonsignori, 1791.

Benivieni 2003

G. Benivieni, *Epistola a Clemente VII*, in D. Benivieni, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Sismel, 2003, pp. 97-115.

Decia 1976

D. Decia, *I Giunti tipografi editori di Firenze, Annali inediti (1497-1570)*, a cura e con un saggio di R. Delfiol, Firenze, Giunti Barbera, 1976.

De Robertis 1977

D. De Robertis, *Le rime della volgar lingua*, Introduzione a *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani*, rist. anast., Firenze, Le Lettere, 1977.

Di Benedetto 2010

S. Di Benedetto, *L'edizione Giuntina delle «Opere» di Girolamo Benivieni*, «Acme» 63, 1 (2010), pp. 165-203.

- Dionisotti 1980 C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980.
- Gorni 1978 G. Gorni, *In margine alla Giuntina di rime antiche*, «Studi Medievali» 19 (1978), pp. 899-911.
- Jayne 1984 S. Jayne, *Benivieni's christian canzone*, «Rinascimento» 2, 24 (1984), pp. 153-179.
- Leporatti 2008 G. Benivieni, *Canzone e sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino*, ed. critica a cura di R. Leporatti, «Interpres» 27 (2008), pp. 144-299.
- Mazzacurati 1965 G. Mazzacurati, *La questione della lingua dal Bembo all'Accademia fiorentina*, Napoli, Liguori, 1965.
- Mazzacurati 1967 G. Mazzacurati, *Dante nell'Accademia fiorentina (1540-1560)*, «Filologia e letteratura» 13 (1967), pp. 258-308.
- Nencioni 1983 G. Nencioni, *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, in G. Nencioni (a cura di), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- Pasquini 1980 E. Pasquini, *Altri anelli per le ottave della "bella vita"*, in *Studi in onore di R. Spongano*, Bologna, M. Boni, 1980, pp. 95-110.
- Re 1904 C. Re, *La tomba di Giovanni Pico della Mirandola e di Girolamo Benivieni in S. Marco di Firenze*, in *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova, Gallina, 1904, pp. 108-141.
- Re 1905-1906 C. Re, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del sec. XVI: Antonio Benivieni il giovane*, «Ateneo Veneto» (1905-1906).
- Re 1906 C. Re, *Girolamo Benivieni fiorentino. Cenni sulla vita e sulle opere*, Città di Castello, Lapi, 1906.
- Richardson 1984 B. Richardson (a cura di), *Trattati sull'Ortografia del volgare*, Exeter, University Press, 1984.
- Ridolfi 1964 R. Ridolfi, *Girolamo Benivieni e una sconosciuta revisione del suo Canzoniere*, «La Bibliofilia» 64 (1964), pp. 213-234.
- Roush 2006 S. Roush, *Piagnone exemplarity and the Florentine literary canon in the «Vita di Girolamo Benivieni»*, «Quaderni d'italianistica» 27 (2006), pp. 3-20.
- Trovato 1991 P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Trovato 1994 P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

- Zanato 1985 T. Zanato, *Sulla tradizione dei testi semi-o pseudo-popolari: le ottave delle "ore estive"*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno editrice, 1985.
- Zorzi Pugliese 1996 O. Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni seguace e difensore del Savonarola. Considerazioni sul problema testuale dell'epistola a Clemente VII (1530)*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Studi Savonaroliani. Verso il V centenario*, Firenze, Sismel, 1996, pp. 309-318.